

le spine

21

in copertina
Paolo Vetri, *Fanciulla che esce dal bagno*, 1873

Prima edizione Ottobre 2026
ORTICA EDITRICE SOC. coop., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 9791281228658

Lidia Mezzapelle

GIACOMA MARIA

ROMANZO



ORTICA EDITRICE

*A Valeria, Federica, Mattia, Aurora,
Alessandro, Paul, Angela, Gloria,
Giulio, Alfredo e Jeanne.
Questa storia è per voi.
Abbiatene cura.*

Indice

Origini	7
Contrada Digerbato, Anno del Signore 1701	
Parte Prima	29
Parte Seconda	221
Parte Terza	347
Epilogo	577

Origini

Contrada Digerbato, Anno del Signore 1701

La chiesetta di Digerbato stava andando in rovina: Lc'erano larghe crepe sul soffitto, e il pavimento della sagrestia pareva terremotato; per non parlare della bella volta sopra l'altare, tutta dipinta di cherubini paffuti, dormienti sotto il celeste manto protettivo a cui ormai mancavano le ali, mentre i lineamenti del viso si confondevano sotto lo sgretolarsi della pietra di cui erano fatti i muri.

Monsignor Nicola Marceca restava spesso in quella posizione, il capo rivolto all'affresco sbiadito e le mani intrecciate dietro la schiena, pensando a un modo di rimettere a nuovo quel piccolo simbolo di carità e devozione.

Il vecchio prete era un uomo caparbio, profondamente devoto – troppo devoto – talmente devoto da non riuscire a tradire nemmeno la sua personale onnipotenza, che si era a ragione attribuita: quella di emanare sentenze e punizioni, nonché aiuti e miracoli.

Non privo d'intelletto, ma forse assai vicino alla sordità – poiché d'ascoltare non voleva proprio sentirne –, i suoi giudizi spesso finivano nella terra accidentata e pericolosa del pregiudizio, nonché dell'ignoranza circa i fatti realmente accaduti e della loro testimonianza.

Tuttavia, rammentava: ne erano passati di anni, e di Pasque; e quanti bambini erano nati, tutti battezzati dalle sue mani laboriose? Quanti uomini erano passati a miglior vita,

accompagnati fedelmente dal suo bastone coraggioso, supporto per attraversare quelle impervie – e, ahimè, agli occhi dei poveretti e dei dannati, ignare – vie che separano i cieli dalle bassezze terrene? Quanti padri di famiglia sfamavano la prole grazie a una sua buona parola, a una sua provvidenziale intercessione?

No, noi – pur con amarezza e invidia – dobbiamo ammetterlo: il Parroco di Digerbato, al buon tempo di Filippo V, non era uno a cui mancavano le soluzioni.

Un giorno gli erano venute alle orecchie certe storie poco felici riguardanti una sua parente, dandogli parecchio rammarico e, in un secondo momento, sottile soddisfazione: poiché spesso dalle pietre germogliano rose.

Infatti, quella che poteva essere sciagura, in verità fu benedizione.

E com'è che le sciagure si trasformano in benedizioni?

Ma naturalmente grazie alla provvidenziale intercessione del buon Parroco, che si affidava alla più efficiente arma risolutiva: il matrimonio.

Una volta combinato l'affare e trovati i finanziamenti necessari, non tardò molto a convocare il muratore dell'antico paesello: un buon omone che, con l'aiuto di un ragazzetto che gli portava appresso gli attrezzi, in poco tempo rimisero a nuovo la piccola chiesa.

Con infinita letizia le loro mani laboriose erano seguite da Sua Eminenza, che non poteva far a meno di ringraziare il buon Dio per quella Casa che si trasformava da incuria a ristoro; nonché se stesso e la sua infallibile capacità di fiutare oro dove i più vedevano solamente letame.

I muratori iniziavano i lavori di mattina presto e continuavano fino a mezzodì; dopodiché erano graditissimi commensali alla tavola del Parroco. Al termine del pranzo tornavano a lavorare per tutto il pomeriggio, poi se ne andavano al calar della sera.

Continuarono così per circa sei settimane, finché, al termine dei lavori, Sua Eminenza volle preparare un banchetto più sontuoso del solito pane e latte.

Gli avevano da poco regalato una bellissima caciotta di formaggio di forma arrotondata: pareva una nuvola soffice che veniva direttamente dai pascoli di Ciavolo, ricchi delle più pasciute pecore.

Egli la guardava compiaciuto: bianca, morbida, salata e anche dolce; un pezzo di cielo addensato dal forte rimescolio di braccia instancabili.

Ma consegnare tale ben di Dio a quelle mani rozze? A quelle bocche forse bestemmiatrici?

No, non poteva sopportare l'idea di vederlo profanato così.

Eppure... lo aveva promesso.

Quasi non dormì la notte.

Pensò e ripensò, rigirandosi nel letto come su un rompicapo la cui soluzione gli sfuggiva di continuo.

Ma alle prime luci dell'alba la risposta gli salì alle labbra, come se fosse sempre stata lì.

Si vestì di corsa; e di corsa prese la via della collina, camminando a passo svelto, quasi correndo. Giunse all'orto dei Campana - buoni cristiani che coltivavano la terra - certo che non gli avrebbero rifiutato delle belle, grandi cipolle in cambio di una benedizione al terreno.

Poiché se c'era una merce che egli aveva sempre a disposizione, quella era la Benedizione.

Tornato con il bottino, consegnò le cipolle alla vecchia Tera, la donna che cucinava e rassettava per lui, e ordinò di apparecchiare.

La tavola fu imbandita con una tovaglia di lino bianco; deposti sopra i doni del Signore: il pane simbolo della Sua carne, e il vino stesso Suo sangue.

E, posto al centro come un ospite d'onore, il formaggio: la preziosa caciotta.

Le cipolle, lucide e perfette, brillavano ai lati, quasi in contrasto con tanta grazia.

Quando gli operai giunsero alla fine del lavoro, furono invitati a sedere attorno all'allegria tavola.

«Prima di tutto» esordì il prete, «vorrei ringraziarvi per l'eccellentissimo vostro lavoro. Il Signore vi ha mandati sulla terra con questa illustrissima arte vostra di riaggiustare laddove abbandono e negligenza regnano indisturbate, di edificare lì dove un nuovo simbolo di pietà cristiana può essere edificato. Mi complimento per la vostra opera e vi benedico nel nome del Signore.»

A queste parole il picciotto del muratore allungò la mano verso il pane, convinto che il prete avesse terminato di parlare; il capo mastro che gli sedeva accanto, senza voltarsi nella sua direzione ma sempre guardando il prete con un pio sorriso, gli allungò uno schiaffo sulla mano tesa verso il cibo. Il ragazzo la ritirò immediatamente, diventando rosso sulle orecchie.

Il prete continuò a sorridere; i suoi occhi, tuttavia, al gesto del ragazzo ebbero un lampo, come di un incidente fastidioso e imprevisto. Come se nulla fosse accaduto continuò:

«Miei cari fratelli, vi invito ad ammirare i frutti che oggi Dio pone sulla nostra tavola. Guardate questa cipolla, bella, rotonda, succosa: esiste forse qualcosa di meglio in queste nostre terre? Ammirate la sua perfetta sfericità, dono del Cristo alle buone e pie braccia dei contadini nostri compaesani che, con fatica e laboriosità, bravura e altruismo, disinteressamento di se stessi, pietà, fede, ogni giorno coltivano la terra che poi ci regala questi doni rari. Che dico? Di più, questi capolavori.»

Il ragazzo, che adesso non si azzardava a muoversi finché non glielo avessero detto, ascoltava il prete con la bocca semiaperta, immaginando già di addentare la bella cipolla così minuziosamente descritta dal prete.

«Ora io dico che le vostre mani così laboriose debbano essere le prime a cibarsi di codesto benedetto companatico, prima delle mie, pover'uomo che ha solamente l'impervio compito di divulgare la Sua parola al mondo.»

Il ragazzo e il prete si guardarono; questi gli sorrise, incoraggiandolo a servirsi tranquillamente. Dopo una furtiva occhiata al capo mastro, il ragazzo allungò nuovamente la mano e prese la cipolla che non vedeva l'ora di mangiare, per comprendere appieno quella bontà enunciata solo a parole.

Eppure, ricevette un altro schiaffo:

«Ma come vi permettete, ragazzo mio? Questi sono i frutti del buon Dio, lasciateli al prete: voi prendetevi il formaggio.»

Gli occhi del prete mandarono saette, ma non poteva rimangiarsi nulla, dopotutto non aveva appena detto che era un dono del buon Dio? Dovette inghiottire un boccone amaro restando lì a guardare ragazzo e capo mastro servirsi di pane e formaggio con voracità e cupidigia.

Traboccante di collera e risentimento, già pianificava complotti e vendette sopra il lino bianco della tavola appena benedetta. Ma, d'altro canto, c'è solo una linea sottile che separa l'odio dall'amore, la pace dalla guerra, la carità dall'indifferenza, braccia aperte da mani che stringono pugnali. E forse che il nostro prete non lo sapeva? Se così non fosse, il precario equilibrio che regna sulla terra fra uomini così tanto diversi sarebbe già stato compromesso e avrebbe reso impossibile il vivere civile.

Sempre in codesta maniera giustificava quelli che per i comuni mortali erano peccati, mentre per egli erano armi fornitegli da Dio affinché la Sua parola trovasse espressione giornalmente. Dopotutto, un buon padre è colui che sa punire il figlio quando va punito e che sa perdonarlo quando chiede perdono.

Trovato perciò un pretesto qualunque, aspettato il tempo necessario affinché la visita dei muratori fosse bella e dimenticata, convocò il ragazzo nella piccola stanza annessa alla chiesa che era la sua casa e insieme officina.

Il prete sedeva sulla tozza sedia di legno sfaldato dalle termiti. Il lungo bastone appoggiato alla gamba aveva un aspetto sinistro alla luce fioca dell'unica candela ormai quasi del tutto consumata, come se si ritrovasse tre gambe anziché due. Il volto in ombra era corruciato, gli occhi chiusi lanciati in turbolenti pensieri.

Il giovane gli stava davanti con aria di smarrimento e paura; si strofinava tra le mani sudaticce il berretto che si era rispettosamente levato dopo l'ingresso nell'antro buio. Gocce di sudore freddo gli imperlavano la fronte e non sentiva più i piedi congelati. Fuori pioveva.

«Vossia sa che mai mi sarei permesso di importunare la vostra cara nipote Rosa Curta, è stato un disguido» disse il ragazzo un po' singhiozzando e con un certo vago sentore di tabacco fra le parole smozzicate.

Il prete non rispose subito; si sporse leggermente in avanti mostrando il collo taurino e i tratti del volto asciutti, spigolosi, quasi anonimi e del tutto privi di qualsiasi caritatevole pietà cristiana. Si inumidì le labbra con la lingua e sorrise, rivelando una dentatura forte e canina. Il giovane tremò a quel gesto.

Dopodiché il prete si alzò, prese il bastone in mano e si avvicinò cauto, soppesando l'uomo che gli stava innanzi. Alto quasi un metro e ottanta, robusto come una quercia, al ragazzo non sembrava affatto un vecchio prete di settant'anni, ma piuttosto un orso abbastanza giovane e pronto all'alterco.

Forte del suo aspetto gigantesco parlò con voce dolce e suadente, quasi femminile, forse il tratto più temibile di tutta la sua persona:

«Non dovete preoccuparvi più ormai, non succederà più... un ecco, come avete detto, disguido? Sì, esatto: niente più disguidi. A me piace troncarli, i disguidi.»

La mano destra afferrò il bastone, lo fece ruotare in aria e, prima che l'altro potesse fare alcunché, lo scagliò sul collo del giovane, che si spezzò di netto quasi senza far rumore.

Dopodiché il prete afferrò il cadavere per la collottola e lo portò fuori, nel campo vicino, dove lo seppellì in una buca scavata di fresco.

Recitò il *Pater noster*, si fece il segno della croce e se ne tornò dentro senza voltarsi indietro.

La vecchia gli portò il pasto della sera. Ormai la sua mente, tutta presa dalla prossima omelia, aveva cancellato la faccia del giovane seppellito fuori dalla porta.

I disguidi non piacevano a sua Eminenza Nicola Marceca.

Ninetta correva a perdifiato tra le vigne in fiore lungo la stradella fangosa oltre il campo d'ulivi e fino alla campagna aperta, tra macchie e cespugli spinosi, finché esausta, dopo essersi assicurata di aver posto almeno un chilometro di distanza fra lei e quegli attaccabrighe dei Campana, si distese come morta sotto un alberello di more selvatiche.

Prese fiato, ma subito si mise seduta, come scossa dalla corrente o da un molesto pensiero. Si tolse il grembiule sporco tirando fuori dalla tasca due patate e un cavolfiore della taglia di un piccolo pallone o di un uovo molto grande.

Accidenti, non era ancora bello maturo, pensò frattanto, mentre una sorta di freccia le si formava sulla fronte e le sopracciglia diventavano un tutt'uno. Sembrava il piglio malcontento di una strega arrabbiata.

Si asciugò la fronte, intanto gli occhi scuri guardavano il cielo e poi la campagna innanzi, preoccupati di scorgere qualcuno dietro un albero o sotto qualche vigna. Ma il

posto che aveva scelto era perfetto. Nessuno si sarebbe potuto avvicinare senza uscire allo scoperto.

Un mezzo sorriso le storse le labbra nel compiacersi della sua fuga avventata e della sua vista eccezionale... *Ha la vista di un falco*, si diceva sul suo conto. Come quella volta in cui era riuscita a mirare la sorella della Grazia, quella sciagurata sporca, e a colpirla in pieno con un sasso dal tetto della chiesa mentre quest'ultima si aggirava ignara per la piazza, a più di dieci metri di distanza.

Sì, l'aveva fatta tacere quella sciocca. Che poi, prendersela tanto per un po' di caffè e uno stupido pettinino d'argento! Nemmeno le piaceva quello stupido pettinino. E comunque aveva chiamato suo zio, gliela aveva fatta vedere a quella lì!

Risollevata da questi pensieri, si rilassò; l'unico problema era il caldo asfissiante. Aveva bisogno di bere, ma l'acqua pulita e fresca era lontana da lei, ed era ancora troppo spaventata per muoversi e troppo stanca per rimettersi a correre.

Era luglio. L'afa dell'estate abbracciava la terra come un vasto manto impenetrabile; le cicale cantavano ininterrottamente, il frumento restava immobile, ingiallito, come se non fosse vero, come fosse una fotografia.

Il cielo era azzurro, di quell'azzurro perfetto, senza macchie, infinito, e la luce del sole di mezzogiorno abbagliava ogni piccola pietra o filo d'erba e non esistevano angoli d'ombra.

Quando poi, quasi si sentisse richiamato da una muta preghiera che i contadini solevano rivolgere con gli occhi in alto e la pelle madida di sudore - "*Gesù è nomo di Dio*" - un leggero filo d'aria si muoveva all'orizzonte, scuoteva la terra, che pareva ad un tratto animarsi, rilasciando un vapore denso, come di un respiro che sapeva di erba, d'estate, di arido sole.

Ninetta era piccola, robusta, forte, appena ventenne. Ninetta odiava il caldo estivo.

Non era maritata, non ancora. Ma per quanto le malelingue si crogiolassero nel parlare del suo spietato fascino – cioè a dire della mancanza totale di qualsivoglia partito che chiedesse la sua mano – Ninetta non si preoccupava affatto.

Sapeva badare a se stessa, sapeva il fatto suo.

E poi perché maritarsi? Per avere un fannullone a cui lavare i calzoni e a cui rendere conto dei suoi affari? Già bastava la vecchia nonna, la madre sconsiderata e la zia sterile che le ricordassero i suoi doveri e le sue mancanze.

Tre acide, ecco cos'erano. Tre acide coi mariti al feudo. Tre inutili, sciatte e tristi donne che aspettavano quei bruti dei mariti per settimane! A volte per mesi.

Ma comunque, a parte quelle sciocche, aveva ben altro a cui pensare.

Erano ormai anni che si riforniva dall'orto dei Campana; quei somari sordi non si erano mai accorti di nulla. Ed ecco che Pietruccio, il figlio piccolo di casa Badalamenti, si era messo a giocare ad ammazzare le galline proprio quel giorno!

Sul muricciolo che delimitava la terra dei Campana!

Se non avesse gridato al ladro quella stupida peste, a quest'ora avrebbero avuto broccoli da cuocere per un mese.

Ma che ne sapevano quelle ingrate? Cosa sapevano dei rischi che correva?

E Gina, la sorella, che pensava di essere lesta e sveglia solo perché si offriva al lunedì di andare dal droghiere a comprare la farina... Sì, certo! A farsi rubare almeno metà dell'importo per ogni mezzo chilo di farina malandata e a farsi dire ingiurie penose da quel farabutto di un cane del droghiere!

Ah, ma se l'avesse sentito lei, colle sue orecchie!

Il petto le si alzò e riabbassò frenetico a quel pensiero, come se si fosse messa di nuovo a correre.

D'un tratto, un forte rumore come di pietre battute annunciò l'arrivo di passi in lontananza.

Ninetta saltò sull'albero come un gatto, tese l'orecchio: erano passi in corsa, una persona sola, forse donna, ma non ci avrebbe giurato. Si sturò l'orecchio col mignolo, poi acuì la vista e finalmente individuò chi si stava avvicinando.

Era sua sorella. Sospirò di sollievo.

Con un altro salto scese dall'albero e si rimise seduta; nel frattempo Gina era sopraggiunta.

«Se ora vuole sapere cosa ho fatto dai Campana la faccio arrivare a casa piangendo, questa stupida», pensò sorridendole.

«Ma dove sei stata, Ninetta! Vi stanno cercando da ore!» disse Gina affranta, col fiatone.

«Tanto non mi trovano, somari che non sono altro! Che poi mica mi fanno *scanto*!» rispose Ninetta sicura di sé, scrutando divertita la sorella.

Era costei più giovane di Ninetta, ma più alta; i suoi tratti erano più modellati, dolci, e in generale non si poteva dire che fosse brutta, né che le due sorelle si somigliassero.

«Ma di chi parli? A mamma vi cerca, la zia vi cerca, tutti vi cercano perché stamattina vi ha mandato a chiamare, a voi e a mamma, Sua Eminenza, il nostro parente, il prete di Schiacciaiazzo, monsignor Nicola Marceca!» disse Gina tutto d'un fiato, trafelata, come se avesse fatto chissà quale terribile confessione.

Ninetta balzò in piedi una seconda volta, guardando malamente la sorella.

«E che aspettavi a dirmelo, sciocca!» le gridò, dandole una spinta col braccio, poi prese a correre giù per il vigneto.

Gina, che nel frattempo era caduta a terra, si rialzò correndo a sua volta.

«Aspetta, Ninetta, aspetta!» gridava.

Quando giunsero, Ninetta e la madre, a casa di Sua Eminenza Nicola Marceca, faceva già scuro.

Erano andate a piedi - il carrozzino e la mula stavano ancora al feudo col padre.

Ninetta si arrabbiò per quella sciagura: erano in ritardo, e se il prete se la prendeva con loro erano rovinate, rovinate! Ma che ne sapeva quel morto di sonno di suo padre!

La madre aprì il piccolo cancello e percorse il vialetto fino alla porta della sagrestia, dove il prete teneva pure la cucina e il letto. E gli arnesi da fabbro, dicevano alcuni.

Cosa se ne facesse era un mistero, pensò la madre di Ninetta; indi si fece il segno della croce.

Ninetta camminava reggendosi al suo braccio destro, un piede dietro l'altro, temendo di pestare per sbaglio il terreno accanto: tutti sapevano che c'erano delle cose piantate lì sotto - e che non erano fagioli.

Ab! Ma che ne può sapere quella stupida della mamma!

E non a torto, in effetti, Ninetta lo credeva.

Erano un po' tonti, tutti quei Marceca che si moltiplicavano tra loro senza criterio e dignità. Ma poi di tanto in tanto, fra le generazioni, veniva sfornato un essere degno di nota: non un genio, ma nemmeno un misero imbecille.

Piuttosto una persona intelligente, scaltra, rispettabile - *come lo sono io e Sua Eminenza*, pensò Ninetta fra sé.

Dopotutto bisogna ricordarlo: il prete era l'unico per cui nutriva un po' di rispetto, e certo non per stima o ammirazione; paura, si potrebbe dire, o *scanto*, per usare una delle parole preferite da Ninetta.

La madre bussò una sola volta, attese qualche minuto; finalmente Tera, vecchia, sdentata, stanca, andò ad aprire.

«Vi aspetta nella cappella. Venite, venite!» disse vedendole.

Le due donne entrarono, affrettandosi a seguire Tera in chiesa.

Il prete era inginocchiato in preghiera sulla prima panca della fila, la testa rivolta al pavimento; sembrava non sentire nulla, preso da chissà quali bibliche meditazioni.

Ninetta e sua madre attesero in silenzio sulla soglia, tra la porta della sagrestia e l'altare, lanciando di tanto in tanto occhiate furtive al prete per capire se costui si fosse accorto della loro presenza oppure no.

Naturalmente dopo essersi fatte una decina di volte il segno della croce.

«Carissime, benvenute alla casa del Signore!»

Ninetta si spaventò a morte; presa dalla contemplazione di una vergine piangente raffigurata in un piccolo quadro a olio, non si era accorta che il prete si era alzato e veniva verso di loro, né che fosse stato lui ad aver parlato.

Per un momento credette che fosse tornata Tera.

Sua madre si fece avanti e baciò devotamente la mano che il prete le porgeva; Ninetta fece altrettanto, pure se il suo viso non esprimeva affatto la sottomissione e devozione totale della madre, quanto piuttosto diffidenza e sfida.

«Ma prego, venite, sediamoci. Vi aspettavo prima, ma comunque, il Signore sa quando il suo gregge deve raggiungere l'ovile» continuò il prete sorridente, conducendole verso la panca dove un minuto prima era inginocchiato.

Sedettero.

«Vostra Eminenza Illustre, ci scusiamo di cuore, ma Lei sa che mio marito è al feudo, siamo sole, tutto è sulle mie spalle. Tutto. E queste giovani signorine ancora a casa, ancora da maritare... Ah, ma io prego, Padre, prego la Vergine Santissima tutti i giorni, perché se non dimentica i sacrifici

che una madre...» cominciò la madre di Ninetta in una sorta di appassionato sproloquio pieno di scuse.

Il prete la interruppe rivolgendole dei sorrisi pii, ma quando parlò guardò Ninetta.

«La Vergine Santa sa che siete una moglie e una madre devota; vi ha già perdonate, non temete.»

Il petto della donna si alzò felice, sollevato. Gli occhi umidi di riconoscenza.

«Tuttavia a volte si richiedono sacrifici ai figli devoti» continuò il prete con un sorriso perverso.

Ninetta lo ascoltava in silenzio, l'espressione imperscrutabile. La madre guardò ora l'uno ora l'altra senza capire.

Ci fu un attimo di silenzio, nel quale forse Sua Eminenza si aspettava che Ninetta dicesse qualcosa, ma costei non aprì bocca.

«Mi sono giunte voci alquanto irrispettose sul conto della vostra figlia qui presente!» tuonò all'improvviso il parroco guardando sempre la ragazza.

La madre si meravigliò e spaventò, diventando tutta rossa; aprì la bocca per parlare ma ne uscì solamente un indefinito suono gutturale, poi la richiuse lanciando un'occhiata di rimprovero alla figlia. Infine, pianse.

Ninetta, quasi a voler sfidare la sorte, invece sorrise.

Ma il prete non se ne preoccupò; poi parlò col tono mesto di poco prima.

«Ora, non conosciamo la fondatezza di queste asserzioni, naturalmente. Ma voi capirete senza dubbio che non posso permettere che il nostro buon nome – il nome di una mia parente – sia sulla bocca di tutti senza alcun rispetto.»

E forse, in effetti, si stava proprio divertendo.

«Ma quale fondatezza e fondatezza, Padre!» disse Ninetta parlando per la prima volta.

Sua Eminenza spalancò gli occhi, felice, come se non avesse aspettato altro da che erano arrivate.

«Sono solo accuse ingiuriose, diffamanti, sporche, di gente debosciata, vigliacca, *miriusa*! Sì, sì!» – l'indice alzato, rivolto chissà a chi in segno d'accusa.

La madre ora quasi piagnucolava.

«Calmatevi, figlia mia, ricordate che siete nella Casa del Signore. E anche voi, Signora, non è morto nessuno.»

«Sì, sì. Scusate. Vostra Eminenza ha ragione» riuscì a dire la madre, mentre si asciugava gli occhi in un fazzoletto di pizzo.

Ninetta tacque, ma adesso la sua espressione era incontrovertibile, di sfida aperta.

«Care figlie, ora noi non possiamo di certo asserire con certezza se le voci siano vere o no. Solo Nostro Signore Iddio può saperlo, e a noi poveri mortali non resta che pregare, e pregare, e ancora pregare e cercare senza tregua, instancabilmente, la Verità.»

«Io non ho nulla da confessare, Padre. Se è questo che intendete dire.»

«Figlia mia, ci si confessa solo nel confessionale. Nessuno vi sta chiedendo di confessare alcunché. Purtroppo, mi trovo nella insidiosa posizione di non poter far finta di nulla. Una risoluzione va presa.»

«Ma di che parlate, ma quale risoluzione? Madre!»

Ora Ninetta si era decisamente accalorata e non sapeva più chi guardare.

Sua madre continuava a stare col capo chino, come aspettandosi una sentenza di vita o di morte, devotamente arresa.

A Ninetta sarebbe piaciuto poterla scuotere.

«Necessitate di un certo controllo, Ninetta cara» proseguì il prete con quel tono carezzevole che Ninetta disgustava.

«Non possiamo più permetterci di lasciarvi scorrazzare per le campagne come una selvaggia, a correre di qua e di là col vostro piglio da animale braccato. Certo converrete...»